

SCINTILLE ALL'ONU

LA GUERRA NEL GOLFO PERSICO

«GUARDATELI, ERANO INNOCENTI»

Il presidente iraniano ha mostrato le foto dei bimbi uccisi a scuola dalle bombe americane
La delegazione statunitense ha lasciato l'aula

Pezeshkian: «L'Iran è vittima di terrorismo non si piega ai bulli»

● **NEW YORK.** L'Iran «è vittima di terrorismo» e non si piegherà «ai bulli» che non rispettano il diritto internazionale. Il presidente iraniano Masoud Pezeshkian replica a Donald Trump dal palco dell'Onu. A sostegno delle sue accuse mostra al mondo le foto dei bimbi uccisi a scuola sotto le bombe americane. «Non avevano commesso alcun crimine», ha detto secco. Davanti alle immagini la delegazione americana, composta da un unico membro, ha lasciato l'aula.

«Non siamo mai stati un aggressore, non abbiamo mai scatenato una guerra» ma ci «difenderemo», ha spiegato Pezeshkian all'Assemblea Generale prima di chiamare in causa il presidente americano. «Non chineremo mai la testa né ci piegheremo. Trump e coloro che tentano di intimidirci devono capire che siamo pronti al dialogo e ai negoziati, ma senza accettare il linguaggio della forza», ha spiegato rispondendo al presidente statunitense che, dallo stesso palco nel tempio della diplomazia, ha minacciato di voler «annientare» l'Iran.

Le parole di Trump sono però state seguite poco dopo da un incontro fra le due delegazioni, durante il quale il ministro degli Esteri, Abbas Araghchi, ha illustrato agli inviati americani le condizioni di Teheran per la riapertura dello Stretto di Hormuz, ovvero la revoca del blocco navale Usa, lo sblocco in

tempi rapidi di tutti i beni iraniani congelati e la «fine della guerra su tutti i fronti della resistenza».

«È stato un incontro positivo ma non c'è stata nessuna svolta», ha riferito Marco Rubio, avvertendo allo stesso tempo anche gli Houthi dello Yemen.

«Trump ha molte opzioni» riguardo ai loro attacchi contro l'Arabia Saudita, ha osservato il segretario di Stato dopo che i ribelli hanno messo in guardia che un intervento americano nello stretto di Bab el Mandeb sarebbe considerato una «linea rossa». Le tensioni nel crocevia sono aumentate nelle ultime settimane, minacciando i flussi di petrolio già sotto pressione per il braccio di ferro fra Stati Uniti e Iran a Hormuz.

«Non possiamo permettere che alcuni abbiano libero ac-

cesso» allo Stretto e «ne tragano vantaggio, utilizzandolo per aggredirci, per minare la nostra sicurezza e per impedirci l'accesso alle nostre stesse vie d'acqua», ha avvertito il presidente iraniano.

Hormuz si sta rivelando il nodo più difficile da sciogliere fra Washington e Teheran, insieme a quello sul nucleare. Trump ripete da mesi che l'obiettivo della sua guerra in Iran, ormai al settimo mese, è non far ottenere l'arma atomica al

paese. «Lo diciamo chiaramente: niente armi nucleari, ma nessuna limitazione allo sviluppo di nuove tecnologie nucleari pacifiche», gli ha risposto dall'Onu il presidente iraniano notando come «le bombe atomiche e nucleari sono nelle mani di Israele, ma gli ispettori chiedono di venire in Iran.

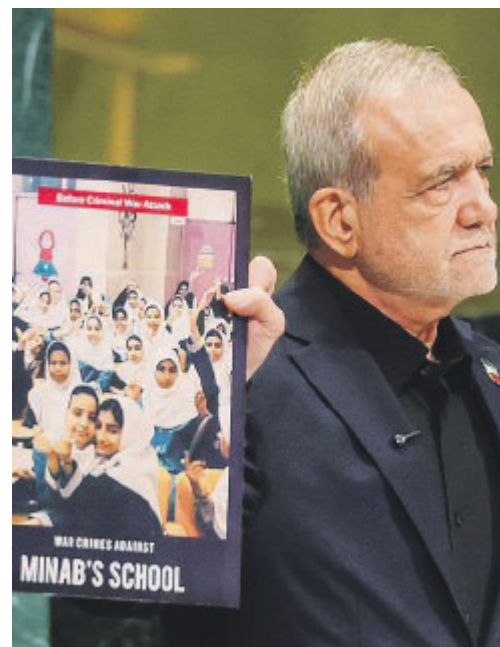
Israele uccide ma l'Iran è soggetto sanzioni».

Denunciando i «doppi standard» esistenti, Pezeshkian ha quindi chiarito che l'Iran «non vuole un trattamento privilegiato ma paritario».

Contro gli Stati Uniti e Israele, il presidente iraniano si è scagliato anche per la Palestina. «È una ferita aperta nella coscienza della comunità internazionale. Una pace duratura è impossibile senza la giustizia in Palestina», ha denunciato chiedendo che nel ventesimo secolo non si «regredisca a un'epoca dominata soltanto dai potenti, dalle potenze prevaricatrici e dagli egemoni».

Ribadendo che la resistenza iraniana «aumenterà di fronte ai bulli e alle sanzioni», come l'Operation Economic Outcast americana, Pezeshkian ha quindi invitato un messaggio chiaro a Washington: «Le nostre questioni regionali devono essere risolte all'interno della regione, senza diventare un giocattolo nelle mani di aggressori esterni».

[Ansa]



ONU Pezeshkian mostra foto vittime dei raid Usa

SCONTRO CON OPENAI E ANTHROPIC

Intelligenza artificiale Washington esclude pericoli dallo sviluppo

SERENA DI RONZA

● **NEW YORK.** L'intelligenza artificiale sbarca al consiglio di sicurezza dell'Onu con gli amministratori delegati di OpenAI e Anthropic che illustrano ai 15 i rischi e le loro ricette per domare quell'IA che sta spaventando il mondo. Sul tema però rischia di consumarsi un nuovo scontro in seno alle Nazioni Unite.

Gli Stati Uniti di Donald Trump non intendono infatti rallentare lo sviluppo o sostenere l'idea di un organismo internazionale che fissi le regole da seguire. Ribattendola «superintelligenza» il presidente americano ha infatti chiuso a ogni tipo di norma, mettendo di fatto all'angolo ogni eventuale mossa del Consiglio di Sicurezza, all'interno del quale gli Stati Uniti sono uno dei Paesi con il potere di veto. In sfida all'Onu, gli Usa hanno quindi organizzato poco prima del consiglio un evento parallelo sull'IA, invitando molti Paesi sui quali potrebbero fare leva per costruire una sorta di muro che blocchi ogni tentativo di regolamentazione.

Trump tira dritto anche in casa: nonostante la spinta del Congresso a regolamentare una tecnologia ritenuta troppo pericolosa, Trump ha già chiarito che non intende né intervenire né approvare eventuali norme o paletti a cui molti deputati e senatori aspirano in modo bipartisan. Farlo, è la tesi del presidente, andrebbe a vantaggio solo della Cina e l'America non può permettersi di arrivare seconda nella corsa all'IA.

Sam Altman, presente in persona all'Onu, sposa una via di mezzo, presentandosi al Consiglio di sicurezza come un «pragmatico centrista», così come è stato definito da alcuni funzionari della sua startup che hanno anticipato a grandi linee il suo intervento ai media americani. Il Ceo di OpenAI propone infatti di creare standard globali per la sicurezza dell'IA senza imporre paletti all'innovazione. Una posizione che non lo mette in contrapposizione con Trump e non lega le mani alla sua società in vista del tanto atteso sbarco a Wall Street. Altman ha esortato nei giorni scorsi l'amministrazione Trump a guidare una coalizione internazionale che stabilisca gli standard per i sistemi di intelligenza artificiale. Una sorta di coordinamento globale per valutare le capacità e i rischi dei modelli di intelligenza artificiale, in particolare quando sviluppano la capacità di addestrarsi da soli.

Presente al Consiglio di Sicurezza in video anche l'amministratore delegato di Anthropic, Dario Amodei, il primo a lanciare l'appello sui rischi dell'IA e sul bisogno di frenare lo sviluppo. Il suo allarme è stato appoggiato da molti, mentre la Casa Bianca lo ha criticato definendolo una «bufala». I rapporti fra Amodei e l'amministrazione non sono mai stati particolarmente idilliaci. Prima c'è stato lo scontro il Pentagono sull'uso dell'IA nelle armi, ora quello con la Casa Bianca. «L'amministrazione Trump ha impedito a certi «personaggi» dell'IA di compiere azioni dannose o potenzialmente tali - come Dario» Amodei di Anthropic, «che ora finge di essere un angioletto perfetto - e continueremo a farlo», ha tuonato Trump nei giorni scorsi. L'attacco però non ha smosso Amodei che, come ha fatto anche con il Pentagono, continua ad andare dritto per la sua strada riscuotendo l'appoggio del grande pubblico, come dimostrato dal crescente successo di Claude rispetto alla rivale ChatGPT.

[Ansa]

AL DI LÀ DEGLI ANNUNCI DI TRUMP IN UCRAINA UN ACCORDO DI PACE APPARE ANCORA COME UN MIRAGGIO

di DORELLA CIANCI

La pace in Ucraina, secondo Trump e la sua politica degli annunci, sarebbe vicina. «Si farà prima di quanto si pensi», ha dichiarato il presidente americano davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. E, poco dopo, incontrando Zelensky, ha ribadito che Stati Uniti e Ucraina troveranno una soluzione alla guerra.

Il presidente americano parla, ancora una volta, come se il traguardo fosse ormai a portata di mano, eppure il bilaterale di New York racconta una storia quasi illogica. Al di là degli annunci, la pace non solo non è ancora arrivata, ma non siamo nemmeno in presenza del cessate il fuoco.

Quello che è emerso dall'incontro di circa quaranta minuti è, piuttosto, un elenco di possibilità: una tregua energetica, nuovi aiuti per la difesa aerea ucraina, la possibilità di produrre intercettori *patriot* in Ucraina e solo nuovi piccolissimi passi diplomatici. Sono temi importanti, ma nessuno equivale a un accordo di pace. E, soprattutto, nessuno risolve il problema centrale: che cosa è disposto a fare Putin? E, in relazione a questo interrogativo, ne spunta ancora un altro: che cosa resta degli annunci di Trump quando li si confronta con i fatti emersi a New York?

La contraddizione più interessante non è necessariamente che Trump «sba-

gli» notevolmente in politica estera, ma che la sua narrazione della pace imminente preceda di molto gli strumenti diplomatici necessari per realizzarla. Il risultato più concreto del colloquio riguarda le infrastrutture energetiche: Zelensky ha detto che Kyiv è pronta a fermare gli attacchi contro gli impianti energetici russi se Mosca farà lo stesso con quelli ucraini. La formula, però, contiene già il suo limite: è una disponibilità condizionata. La differenza può sembrare sottile, ma è decisiva. Trump può dire che la pace è vicina; il problema è che il passaggio decisivo continua a dipendere da un interlocutore che non era seduto al tavolo con lui e con Zelensky.

C'è poi una seconda contraddizione: mentre Trump descrive la fine della guerra come un obiettivo ormai prossimo, Zelensky è costretto a chiedere agli Stati Uniti altri *patriot*. Il presidente ucraino ha parlato con Trump di un pacchetto di difesa aerea, ma non è arrivata una risposta concreta. Per cui, se la guerra fosse davvero entrata nella sua fase finale, ci si aspetterebbe una discussione concentrata soprattutto sui termini della pace; invece una parte significativa del colloquio riguarda ancora la capacità dell'Ucraina di difendersi.

C'è, poi, ancora un altro punto sul quale le parole di Trump e la posizione ucraina non coincidono perfettamente. Il presidente americano ha chiesto a

Kyiv di fermare gli attacchi contro le raffinerie russe, anche per le ripercussioni che questi raid possono avere sui mercati energetici, ma Zelensky ha chiarito che, nel colloquio, non gli è stato chiesto di interrompere unilateralmente gli attacchi. La posizione ucraina resta quella di una disponibilità a fermarli se la Russia smetterà, contemporaneamente, di colpire il sistema energetico ucraino. Ed è proprio questo il punto che rischia di perdersi dietro la comunicazione trionfale di Trump. La sua diplomazia presenta spesso il risultato come se fosse ottenuto; la cronaca del negoziato mostra, invece, una sequenza di condizioni reciproche, quasi irrealizzabili.

La vera prova della strategia americana arriverà però fuori dal Palazzo di Vetro. Tuttavia, non possiamo affermare che il bilaterale di New York sia «privo di contenuti». Al contrario: la disponibilità ucraina a discutere una tregua energetica può rappresentare un elemento utile per una futura *de-escalation*. Trump ha costruito gran parte della propria politica estera sulla promessa di essere l'uomo forte e capace di ottenere rapidamente ciò che i suoi predecessori non sono riusciti a ottenere, ma l'Ucraina è il banco di prova di questa promessa. Gli ucraini, intanto, si preparano a una nuova campagna russa contro la rete elettrica e gli impianti di riscaldamento. E il problema della difesa aerea è diventato ancora più urgente: nei primi tre quarti di settembre la Russia ha lanciato circa 2.100 droni a propulsione jet e 136 missili, provocando 288 morti.



NEW YORK Il presidente statunitense Donald Trump